

Residui di memoria sovversiva

La Shoà tra le prime voci della collana “Parole delle fedi”

di **Brunetto Salvarani** – teologo e scrittore

Provando e riprovando

Il dialogo interreligioso (e interculturale) non è una qualità innata, né un istinto naturale. Al dialogo, piuttosto, occorrerebbe essere educati, e autoeducarsi: ecco perché, nella stagione della sua urgenza assoluta, sempre più spesso intuiamo che avremmo bisogno di un linguaggio rinnovato. Più coraggioso, più attento, meno autocentrato.

In tale chiave, la nuova collana editoriale della EMI (Editrice Missionaria Italiana) di Bologna *Parole delle fedi* si propone di fornire qualche iniziale chiave di lettura del mutamento religioso in atto (un mutamento che, si badi, investe fortemente lo stesso frammentato cattolicesimo postconciliare), convocando alcuni studiosi e/o protagonisti su scala nazionale e internazionale, appartenenti a diverse confessioni religiose.

Essi sono stati chiamati a scrivere una voce per un ipotetico ma sempre più necessario *vocabolario interreligioso*, scegliendo fra le parole-chiave del tradizionale universo del sacro: senza pretese di tracciare un catalogo esaustivo dei punti di vista di tutte le fedi, ma offrendo piuttosto il proprio, con libertà, accoglienza e apertura dialogica, fino a rivisitarlo in un’ottica interreligiosa. Andando a tentoni. Cercando. Provando e riprovando. Perché l’odierno processo di interculturalità e di meticciamiento, comunque, non può non fare i conti col *caso serio* delle religioni.

I volumetti sono *leggeri* per scelta, utilizzabili per la riflessione e la meditazione, da leggere e - semmai - da rileggere quando occorra, con una bibliografia minima mirata in vista di opportuni approfondimenti.

Tanti ricordi di poca memoria

Tra le prime uscite, vorrei segnalare la parola *Shoà*, firmata da Janina Bauman.

Ebreja polacca, nata a Varsavia nel 1926, Janina attraversò la drammatica esperienza del ghetto di Varsavia, sopravvivendo alla tragedia nazista e tacendo per molti lustri anche al marito - il celebre sociologo Zygmunt - i riflessi che quel trauma mai rimosso aveva lasciato nella sua vita. Solo quasi settantenne, infatti, ha deciso di provare a narrare quanto le era accaduto, con esiti sorprendenti sul piano internazionale, visto il clamoroso successo dei suoi due volumi di memorie autobiografiche, *Inverno nel mattino* e *Un sogno di appartenenza*. In questo suo terzo libretto la Bauman si concentra su un problema sempre più pressante in una stagione, la nostra, segnata da una generale perdita della memoria collettiva e dal venir meno - per ragioni biologiche - dei testimoni della *Shoà*: quale modalità mettere in campo per far sì che tale memoria della sofferenza non scompaia del tutto nelle prossime generazioni, quelle per le quali, progressivamente, la seconda guerra mondiale, il progetto hitleriano dello sterminio degli ebrei, la tragedia di sei milioni di figli d’Israele evaporati nelle camere a gas dei lager europei, rischiano di costituire solo qualche pagina da studiare distrattamente a scuola e non uno spartiacque decisivo per la coscienza del Novecento?

Del resto, persino Dio è in qualche modo ammutolito di fronte ad Auschwitz: come ha affermato Adorno, ora “la cultura e la stessa critica della cultura non sono che spazzatura”, mentre “nessuna parola proveniente dall’alto, neppure teologica, ha il diritto di restare immutata”. Ecco perché non è parso sconveniente inserire queste pagine di Janina Bauman in una serie intitolata *Parole delle fedi*. Di fronte alla *Shoà* restano impotenti i teologi, sono smarrite le chiese e le sinagoghe: eppure, con la *Shoà* occorre fare i conti, pena il rischio di

trovarci, in futuro, a finire ammutoliti di fronte al medesimo dramma epocale, al medesimo sconvolgimento morale.

Oggi, poi, viviamo nel paradosso di trovarci immersi in un *mare magnum* di ricordi e di informazioni, grazie ai computer, ai musei, agli archivi, ai mass media: possediamo però tantissimi ricordi e poca memoria, cioè poca strategia selettiva, poca capacità di scelta, e una ben scarsa disponibilità alla riflessione critica...

Da qui, le *distorsioni della memoria* che provocano nervi scoperti e una sorta di imbarbarimento generale nelle relazioni interpersonali. C'è persino un ricorso distorto alla memoria che in anni recenti ha condotto gli uomini del nostro tempo al conflitto etnico, alla ricerca di un'impossibile purezza etnica, ad un presunto scontro di civiltà che ha sempre più (soprattutto dopo l'11 settembre) il sapore contraffatto di una profezia che si autoavvera, alla tremenda illusione che la guerra possa essere vissuta come *giusta*. E c'è l'oblio di chi predica la xenofobia dimenticando colpevolmente - o fingendo di dimenticare - quando gli albanesi (e i profughi, i fuggiaschi, gli emigrati, gli stranieri, i dannati della terra) eravamo noi, erano i nostri genitori, i nostri nonni e nonne. Così, finiamo per confondere le cause con gli effetti, e attribuiamo, ad esempio, ad un più o meno presunto odio ancestrale le guerre tra due popoli, dimenticando che, al contrario, sono appunto le guerre a generare e a perpetuare l'odio.

Janina sceglie coraggiosamente di assumere la sfida complessa di *educare alla memoria*. Non tanto quella, di facile presa e rassicurante, che mira a conservare lo *status quo*; o quella purificazione o riconciliazione delle memorie che pretende la cancellazione di quanto è avvenuto. Un rischio ben presente agli occhi del teologo J.B. Metz nella sua elaborazione di una teologia politica credibile nel contesto della modernità, tanto da fargli ammettere: "La memoria sembra essere una controfigura borghese della speranza, che ci dispensa ingannevolmente dai rischi del futuro". Metz si riferisce alla memoria del buon tempo andato, in cui il passato è letto come un paradiso incontestato, e un asilo delle delusioni attuali: in tal modo, il passato è filtrato attraverso il cliché della innocuità, e il ricordo si trasforma in falsa coscienza del nostro ieri, in oppio per il nostro oggi.

La comunità narrativa

Esiste però, secondo il teologo tedesco e secondo la Bauman, anche un'altra forma di memoria, che ci provoca e attraverso la quale le esperienze antiche irrompono nel mezzo della nostra vita, regalandoci intuizioni nuove per il presente: una memoria che perfora il canone delle evidenze comunemente recepite, sabota in qualche modo le nostre strutture di plausibilità e, in questo senso, possiede dei tratti autenticamente sovversivi. Dunque, una *memoria pericolosa e sovversiva*, quella cristiana non meno di quella ebraica e di quella *laica*, che contempla quale proprio specifico non tanto il ricordo di principi, idee, astrazioni, ma piuttosto il rivivere storie, eventi, fatti davvero accaduti: per cui la comunità che ne nasce si autodefinisce inevitabilmente nella propria identità come una realtà *narrativa e memorativa*. A conti fatti, non si tratta davvero di un'acquisizione da poco.